# OTELLO

O

# IL MORO DI VENEZIA

*TRAGEDIA*

DI G. SHAKSPEARE

Ridotta per la scena italiana da

MICHELE LEONI.

NAPOLI

Presso Gaetano Nobile e C. Editori

1825

AL SIGNOR MARCHESE

# PIETRO TORRIGIANI

CAVALIERE GEROSOLIMITANO E DELLA LEGION D'ONORE E CIAMBERLANO DI S. A. I. E R. IL GRAN DUCA DI TOSCANA.

*Michele Leoni*

*L' aver io veduto sovente sfigurato su le italiche scene questo insigne dramma del più insigne fra i Tragici inglesi, mi ha indotto a comporne le parti sì fattamente, che del subietto e de' più essenziali colori del testo venisse a perdersi il manco possibile.*

*Messo pertanto da banda ogni personaggio nella nuova forma non necessario, e mantenuto, dirò così, il midollo del dialogo nelle*

*più gravi particolarità annesse alla catastrofe, ho stimato più per noi efficace il ridurlo sotto la legge delle classiche unità, e sceverarne o addolcirne ogni foggia ed espressione che discordasse troppo da' nostri costumi o dalle consuete guise ammesse ne' teatri italiani.*

*Non sarò forse riuscito intieramente. Anzi mi avveggo alla lettura io medesimo, non aver saputo diradar qui appieno quella certa nebbia iperborea, che, secondo il nostro sentire, apparisce sparsa qua e là su la più parte dei drammi britannici. Ma chi sa se mi era conceduto di arrivare sino a tal punto senza togliere all'* OTELLO *ogni sembianza nativa!*

*Ad ogni modo non sarà per me al tutto vana la pubblicazione*

*del presente lavoro : stantechè col fregiarlo del* VOSTRO NOME *avrò derivato da esso l'opportunità di offerirvi un testimone de' sentimenti che mi avete ispirati colla gentilezza dello spirito , col non isterile amor* VOSTRO *per l' arti , e più coll' incomparabil fervore e aggiustatezza , onde coltivate ogni bella disciplina ne'* VOSTRI *avventurati e insiemi gratissimi figli.*

*Dopo le quali prerogative non mi tratterrò a laudare in* VOI *nè la chiarezza del sangue , nè quant' altro è dono del caso ed estranio al merito vero : parendomi che un animo generoso bramar non possa più splendida gloria di quella che viene dall' educar la prole all' onor della patria , e dallo estendere avvedutamente su gli altri il raggio della natia fortuna.*

## PERSONAGGI

OTELLO
DESDÈMONA
CASSIO
JAGO
RODRIGO

GUARDIE

*La scena pe' primi atti è su l' atrio del Castello di Cipro, e, per l'ultimo, nelle stanze di Desdèmona.*

## ATTO PRIMO

### SCENA PRIMA.

*JAGO, RODRIGO.*

RODRIGO.

Cessa: ti affanni invan. Chiaro è l'inganno:
Più asconderlo non puoi. — Tu dunque, o Jago,
Conscio di tutto...

JAGO.

No: se mai di questo
Il più leggier sospetto ebb' io, mi abborri.

RODRIGO.

D' aver già da gran tempo Otello in ira
Mi dichiaravi pur.

JAGO

E ancor l' ho in ira:
E sia giudice il ciel se offendo il vero!
Dianzi di suo luogotenente il grado
A interceder per me, tre illustri teste
Nude inchinarsi a lui davante io vidi:
Pur, se dir lice il ver, cotanto ignaro
Di me stesso non son, che un tale incarco
A quel ch' io valga mal conforme io stimi,

Ma di sdegnosa tempra, e di sue sole
Idee seguace, con linguaggio altero
Que' rimandò che a mio favor fur mossi,
Schivo persin di consentir la speme.
« Chi di me loco tener dee già elessi »
Ei disse. E chi di tanto onor fu degno?
Cassio, guerriero abietto, il qual non trasse
Falange in campo mai, nè di una pugna
Conosce i modi più, che l'onorato,
Franco tenor di un' operosa vita:
Di lingua ostentator, di mente inetto,
Di cor, di braccio, nullo. Ecco sua scelta.
Ed io, cui vide ei stesso in Rodi e in Cipro
Tra le fatiche ognor dell' armi, astretto
Ad appagarmi or son di voti accenti,
E soffrir e aspettar che si maturi
Per la mercede mia stagion più adatta.
Ma riparo non v' ha. Tal di chi serve
È la condizion, che il mover oltre,
Più che dal tempo, dal favor deriva:
Sì che dal primo grado al grado estremo
La lunga servitù più non è scala.
In tua ragion or tu medesmo libra
Se ombra d' amor nutrir poss' io pel Moro.

RODRIGO

Seguir più dunque io non vorrei suoi passi.

JAGO

Porgi orecchio, Rodrigo. A compier tutto

Che da me gli si dee, per poche lune
Seco ancor restar vo'. Non io già sono
Che amor gli manifesto. Allor che giova,
Soltanto è il volto che a mentir s'induce.

RODRIGO.

Ed io che far dovrò?

JAGO.

Soffrir per poco,
Sin che di tuà felicitade in cima
Sii posto di mia man.

RODRIGO.

No. Sento, o Jago
Che la mia fiamma già tant'oltre crebbe,
Che se il cor di Desdèmona più tardo
Ad ottener, — mia morte è ferma.

JAGO.

Invero?
Cor dappoco! E perchè?

RODRIGO.

Quando la vita
Non è più che un tormento, ha cor dappoco
Sol chi al morir repugna. Onesta scende
La morte ognor ch'è termine de' mali.

JAGO.

Oh codardia! Già da sei lustri il guardo
Su questo albergo di viventi io giro:
E da quel punto che il divario appresi
Che tra l'ingiuria e 'l beneficio resta,

Nè un sol trovai, che, qual dovea, sè amasse.
Ascolta: quando fia che della vita
A porre in me l' abborrimento arrivi
Di un lurido African l' instabil donna,
Consentirò, che tu, cui tanto estimo,
Al più ignobil degli uomini mi agguagli.

RODRIGO.

Tu retto parli: e mi vergogno io stesso
Di sì tenero cor: ma, oimè! l' ammenda
Veggo che omai più in mio poter non resta.

JAGO

Oh! che di' tu? Vana è d' amor la fiamma,
Che solo ha dal voler fiato e misura.
Or via, sii uomo alfin. Perchè di morte
Le tenebre chiamar sovra i tuoi giorni?
Ben tu il rimembri: a te il mio cor proffersi:
E da tuo merto è indissolubil fatto
Il nodo omai, che al viver tuo mi stringe.
Te porre in loco, a' tuoi desir più amico,
Certo, o Rodrigo, io non potea. Mel credi,
Più a lungo ancora delirar pel Moro
Desdèmona non puote, e nè del Moro
Durar l' amor per lei. Fu de la bella
Troppo immaturo e violento il passo:
Però breve del par ne fia 'l contento.
Quando satolla de' volgari amplessi
Sarà del Moro, ella vedrà suo fallo:
E de' disegni ch' io per te maturo,

Vedrai tu allor la sottil arte e il frutto.

RODRIGO.

Mi accerti or dunque tu, che s'io consento
A nutrir l'amor mio di nova speme,
Mi scorgerai tu alfin saldo alla meta?

JAGO

Ecco la man. Tel dico: in me ti affida. —
Io 'l Moro abborro: e nel mio cor sta chiuso,
Sta chiuso nel cor tuo quel che ne assolve.
Or colla rabbia mia la tua congiuri:
E la vendetta e la vittoria è certa.
Mestier d'altr'esca han di colei le luci,
Cui rallegrar non può di un mostro il ceffo.
Quando l'affetto nel goder si acqueta,
Sol del sembiante ai pregi ed al concorde
Ardor dell'alma e alla conforme etade
E alla bellezza il ravvivarlo è dato: —
Nè di queste in Otello è dote alcuna.
Però più a lungo non andrà che il core
Dell'error suo l'avvisi. Al disinganno
L'avversion sempre succede: e a questa
L'abborrimento. Col destarle in petto
Desir novelli, ben saprà natura
Dischiuderne la mente a' suoi dettami.
Or, se ciò chiaro a chi ragiona è tanto,
Chi più di Cassio a tal fortuna è presso?
Bello e nel fior degli anni, ei la lusinga
Tutta possiede che allettar la vista

Può delle incaute giovani: un astuto
Di grazïosi modi, e in ogni lato
Ai femminili accorgimenti aperto. —
Ma non s' indugi. Ascolta: È Cassio eletto
Della torre alla guardia. Ivi a me giova
Per lo tuo meglio prevenirlo. Corri:
L' ora appunto quest' è ch' ei là si reca.
Ravvisarti non può. Lui con lo scherno
O con acerbi, ingiurïosi motti
Pungi così che alfin si mova a sdegno.

RODRIGO

E quindi?

JAGO

Viva é assai sua tempra: e ratto
Per ogni lieve spron trascorre all' opre.
Spetta il ridurlo a te sino a ta punto;
E a me, — che sua ruina indi ne segua.
Tolto sul tuo cammin cotesto inciampo,
Andrai così più rapido alla meta.

RODRIGO

Io Cassio abborro, è ver . . . . .

JAGO

Più dunque il colpo
Securo fia.

RODRIGO

Pur se . . . .

JAGO

Gl' indugi tronca.

So che hai gagliardo cor. — Del fausto evento
Promettitor son io. Vanne: ti affretta.

## SCENA SECONDA.

JAGO

Tanto ho lo spirito di costui percosso,
Che una qualche scintilla alfin ne trassi.
Or, ch' egli uccida Cassio, o ucciso resti,
O ch' entrambi si uccidano, ognor trovo
In que' discordi eventi il mio guadagno.
Io 'l Moro ho in odio, e a vendicarmi anelo.
Ei mi pregia in suo cor: quindi più certo
L' esito fia di quel che in petto ascondo:
E Cassio è quei che a mio stromento eleggo.
Poi, — suo grado far mio. Di due vendette
Così compenso avrò sol da una frode.
Ha Cassio un volto che al sospetto induce.
Di libera natura, e a creder pronto
Saggio colui che d' apparirlo ha cura,
È il Moro: e agevol fia che senza tema.
Risponda ai moti della man che il guidi. —
Tutta l' idea già mi traluce in mente:
E a tempo e loco il più feroce mostro
Uscir faranno al dì l' odio e l' inferno,

## SCENA III.

*OTELLO JAGO*

OTELLO (1)

Trafigger egli un cittadino inerme?

JAGO

Che ti turba, signor?

OTELLO (2)

Da me non lungi

Cassio pur or.... Codardo!

JAGO (3)

Ebben?

OTELLO.

La spada

Fuor trasse, e un passaggier ferì nel fianco.
Ebbro è forse colui?

JAGO

Che ascolto? È strano.

Cassio? Un uom sì tranquillo!

OTELLO

È ver, tal sempre

---

(1) *Scorrucciato, e dopo alcuni passi rivolgendosi addietro.*

(2) *Avanzandosi.*

3) *Mostrando grande ansietà.*

E d' onor pieno a me medesmo apparve:
Ma il fatto è tal . . . .

JAGO

Deh, mio signor, ti placa.
Breve trascorso cancellar sue belle
Opere in tuo cor magnanimo non puote.

OTELLO

L' opre sue belle allor membrai, che al grado
Lo elessi, onde si onora. Or vo' che provi
Anco il rigor.

JAGO

Pur . . . .

OTELLO

Fa suggello al labbro.
Io cangiar mente unqua non uso.

JAGO. (1)

Il passo
Dunque alla ròcca volgerò.

OTELLO

Rimanti. —
Poichè restar per or Cassio dee lungi,
A te la guardia della torre affido. —
Te ognor vigil conobbi, e saggio e accorto:
E se Cassio nel grado a te preposi,
Sol pel suo dritto il fei, del tuo più antico.
Ma il cammin segui dell' onore: e il tempo

---

(1) *In atto di allontanarsi.*

Verrà della mercè. — Di te pur dianzi
Mi favellò la mia medesma sposa,
Tutta al favor de' prodi miei conversa,
E di te più, cui dal mio fianco mai
Non conobbe disgiunto.

JAGO

È assai benigna
La sposa tua, signor. Non men del volto
N'è bello il cor

OTELLO

Sì, Jago: ella è di tutte
Le femmine il modello: ed io sì lieto
Del nodo son che all' amor suo mi stringe,
Che di un monarca non invidio il grado.
Dolce, sincera, par che dentro al petto
Altro non abbia che pietade e amore.

JAGO

È ver, la maraviglia ella fu sempre
Delle Venete donne: ella il sospiro
D'ognun, che in lei volger potè lo sguardo
Solo una volta. Più leggiadro volto
Aver non puote la Bellezza istessa.
Vive ne sono le pupille, e tutta
È in lor la forza del pensier trasfusa.

OTELLO

Tenera, è ver, soave è la favella
De' suoi begli occhi: ma pudor non perde.
Tutto è sovrano in lei.

JAGO

Tutto. Sii fausto
Del mio signore alle letizie, o cielo! —
Ma come avvenne che di te si accese?
Gran tempo egli è che d' appagar mie brame
Promesso m' hai. Non ti sia grave, prego,
Di far ch' io sia del tuo racconto a parte.
Al commosso tuo cor così la calma
Renderai, che pur or Cassio gli tolse.

OTELLO.

Dolce il parlarne a me fu sempre: e schivo
Esser non vo'. Mi ascolta dunque, o Jago:
Mi amava il padre suo; l' istessa mensa
Sovente ne accogliea. Della mia vita
Desdèmona talor chiedeami i casi,
E i perigli e gli assedj e le battaglie
Donde salvo mi trassi. Ogni vicenda,
Che sin dalla più verde età sostenni,
Io narrando a lei gìa: strane avventure,
Commoventi disastri erano, in campo
E in mar sofferti, e gravi rischi, dove
Tra mille colpi su la breccia asceso,
Me un punto solo dividea da morte.
E dicea pur come del mio nemico
Mi diè in man la fortuna, e altrui venduto,
Fui, dopo dura servitù, redento.
Poi de' viaggi miei la varia e lunga
Storia tessendo, favellai di vasti,

Profondi spechi e di deserte arene
E d' aspre balze e d'alpi, onde l' altero
Vertice è sempre a mortal vista ignoto.
Tacita dal mio labbro e disïosa
Desdèmona pendea. Ma dalle cure
Spesso interrotta della propria casa,
Ad or ador si dipartìa. Poi come
Avea quelle compiute in picciol' ora,
L' orecchio ancora mi porgea, sol vaga
Di ripigliar di mie parole il corso.
Questo notai pe' miei disegni: e un giorno,
In momento opportun, colei disposi
A pregarmi, che dirle ad uno ad uno
Volessi ancor miei casi e le stupende
Cose che altrove di scoprir mi avvenne.
Intera mai quell' anima pietosa
Udita non avea l' istoria mia.
Fatta per me fu paga: e alcun doglioso
Evento in rimembrar de' miei verdi anni,
Umido il ciglio le scorgea di pianto.
E come del racconto al fin pervenni,
Mille e mille sospir diè pe' miei mali,
« Strane, esclamando, tue vicende furo
Tra quante io seppi mai. Di pietà degna
È la tua sorte: sì, della più viva
E più dolce pietà. Mi è grave al core
L' averla udita, e nondimeno io sento
Che del tuo sesso esser vorrei pur nata,

E da un egual destin posta in tuo loco.
Ove alcuno, a te caro, abbi, che m' ami,
I casi tuoi solo a narrar gl'insegna,
Certo che il cor non gli terrò più ascoso ».
Fatto accorto da questo, allor parlai.
Ella amò me per le sventure mie;
Io amai lei per la pietà che n' ebbe.

JAGO

Oh te felice! Ella così compensa
Tue pene tutte.

OTELLO.

Sì, Jago: e dal cielo
Altro più non desio. — Ma omai gl'indugi
Troncar vuolsi. Va, Jago; e come addotte
Entro la torre avrai le armate scolte,
Al castello ti attendo.

## SCENA IV.

JAGO, *dopo fatti alcuni passi.*

— A' miei disegni
La sorte arride. Ecco l'evento primo.
È in questo seno, e in sen del fato il resto.

*Fine dell' atto primo*

## ATTO SECONDO

### SCENA PRIMA.

*Entrano per due lati opposti*
*JAGO, CASSIO*

JAGO

Ond' è, o mio Cassio, che del tuo sembiante
La mestizia deriva?

CASSIO

Oimè! perduto
Ho d' Otello il favor.

JAGO.

D' Otello? E come?

CASSIO.

Al castello io ne già. Con improvvisi
Villani motti uno stranier mi punse:
Ed ai colpi trascorsi. Ecco il mio fallo.

JAGO

Non altro? E questo il cor ti affligge? e temi
Che del Moro al favor la via sia chiusa?
Tu il perdono otterrai sol che lo implori.

CASSIO

Io 'l perdono implorar? Come, deh come,
Dopo l' esempio che mi feo sì abietto?

JAGO

Agevol cosa ell'è. Mi ascolta: il calle
Io ti aprirò, che a tua salvezza guida. —
Con la fidanza, che suo volto inspira,
Desdèmona interponi: e a te del Moro
Ella, che il puote il favor primo impetri.
Dolce, benigna, e sì al ben far propensa
È la sua tempra, che mancar paventa
Sino al proprio dover, se ognor non giunge
A oltrepassar della richiesta il segno.
Va, Cassio, va: nè di pregar ti stanca,
Onde fra il Moro e te l'antico nodo
Distringa col poter che a lei consente.

CASSIO

Saggio il consiglio appar.

JAGO.

Sol dallo zelo,
Cassio, tel giuro, e dall' amor deriva.

CASSIO

Dubitarne potrei? — Più a mia fortuna
Di propizio avvenir lampo non resta,
Se tanta avversità ne tronca il corso.

JAGO

Troppo, ahi troppo! — Ma parti. Il tempo incalza.
Condur le scolte a me si aspetta. Altrove
Te riveder potrò.

CASSIO.

Molto in te fido (1)

## SCENA II

JAGO.

Dopo sì franco e liberal consiglio,
Conforme tanto a quel che in mente ho chiuso
Chi dir potria che ognor più l'arte adopro?—
Arduo non è che a generoso passo
Desdèmona sia tratta. Ogni bel germe
Cresce in suo cor: e sì d'amor tra i nodi
Il duce nostro tien, che tutto puote
Distruggere, crear, come a lei piace:
Regna sul cor del Moro ella qual nume.
Mentre così dell'amorosa donna
Tenterà Cassio il cor, la prima stilla
Versar vo' di veleno in sen d'Otello.
Dee la pietà di lei comporre il laccio, —
E in questo l'arte mia stringerli entrambi.

---

(1) *Cassio entra nel castello.*

## SCENA III.

*DESDÈMONA, CASSIO*

DESDÈMONA.

Non paventar. Tutto fia posto in opra
Che da me penda. È Otello mio sì umano,
Sì magnanimo ha il cor, che a lui congiunto
In amistà qual pria vederti io spero.

CASSIO

Cor generoso! Sia qualunque il corso
Del viver mio, non verrà manco, il giuro,
Mai la memoria in me di quel che imprendi.

DESDÈMONA

Pria d' or conosci Otello: e so ch' ei t'ama.
Fidar puoi dunque, che da lui diviso
Rimarrai sol finchè opportuno il creda.

CASSIO

Ma chi dir sa quanto il bramato giorno
Ancor sia lungi! Ogni pretesto giova
Ognor contro i minori: e può il mio grado
Altri intanto ottener: può i miei servigi
Por col tempo in obblìo pur anco il Moro.

DESDÈMONA

Nol temer, no: del grado tuo rispondo.
Ei tregua non avrà. Per tutto e ogni ora
Udrà sul labbro mio di Cassio il nome.

Ti affida. — Or vedi: Otel ritorna.

CASSIO.

Otello?

Lunge di qui ne andrò.

DESDÈMONA

No, no: rimanti,

E quanto a dir mi appresto odi tu stesso.

CASSIO.

Per or non già. Tutto il disaglio próvo
Dell' incerto mio stato: e ho il cor mal pronto
Sino a quel che più giova (1).

DESDÈMONA.

Il tuo consiglio.

Segui dunque se l' ami, e in me riposa (2).

## SCENA IV.

*DESDÈMONA, OTELLO, JAGO*

JAGO. (3)

— Questo m' incresce.

OTELLO

Che?

---

(1) *Otello e Jago compariscono in fondo alla scena, e si fermano a osservare.*

(2) *Cassio si allontana.*

(3) *Facendo con Otello alcuni passi avanti, e come non volendo essere inteso.*

JAGO

— Nulla. O se.... Troppo
Mai non si può....

OTELLO.

Cassio era pur che dianzi
Là si stava a sermon colla mia sposa?

JAGO.

Oh, signor: che di' tu? (1)

OTELLO.

Pur sempre il credo.

DESDÉMONA

Vieni, Otello. Con tal, che dal tuo sdegno
E dal rigor della sua sorte è oppresso,
Mi trattenea pur or....

OTELLO.

Di chi favelli?

DESDÉMONA

Di Cassio, il tuo luogotenente, o sposo (2)
Deh, se mai da quel dì che a te mi giunsi,
Cosa fec' io che a vil non abbi, e alcuna
Ragion d' amor non fa il mio dir superbo,
Non isdegnar di ricomporti or seco.

---

(1) *Mentre Otello e Jago parlano tra loro, Desdémona sta a guardarli con maraviglia: poi si avanza ad incontrarli.*

(2) *Qui Jago mostra qualche stupore fra sè: ma in maniera che non isfugga ad Otello.*

A te fu ognor devoto: e se trascorse,
Credi all' error parte non ebbe il core.
Lui richiama, ten prego.

OTELLO.

E fu egli stesso
Che da te si partìa?

DESDÈMONA.

Sì: ma cotanto
Dalla sventura, che il colpì, trafitto,
Che parte in me lasciò della sua pena.
Torni, deh torni a te!

OTELLO.

— Non anco è tempo,
Sposa mia dolce: ma verrà, ti accheta.

DESDÈMONA.

Verrà? Sperar può dunque? E andrà più molto?

OTELLO

Il men che mestier fia, poichè ti aggrada.
Or, Desdèmona mia, più non ir oltre.
Sarò qual vuoi: non avrai chiesto indárno:
Ma lascia che mi opponga ancor per poco.

DESDÈMONA.

Poichè questo prescegli, al tuo talento
Far forza non vorrò.

OTELLO

Va dunque. Io l' orme
Del tuo bel piè ricalcherò tra breve.

## SCENA V.

*OTELLO, JAGO.*

OTELLO (1).

— Mi perda il ciel se non è ver ch' io t' amo!

JAGO.

— Signor!...

OTELLO.

Che vuoi?

JAGO.

— Quando fu in pria tua destra
A quella di Desdèmona congiunta,
Gli amori tuoi Cassio sapea?

OTELLO.

Per certo:
Dal primo dì sin che in isposa io l'ebbi—
E a che l'inchiesta?

JAGO.

A che?... Per tal disegno, —
Men che onesto non già: — seguir sol volli
Certo pensiero che mi nacque in mente.

OTELLO.

E qual?

---

(1) *Guardandola con trasporto mentre si allontana.*

JAGO.

... Credei che a lui non fosser conti.

OTELLO.

Che di' tu? Nulla ascoso gli era: e spesso
Con noi si rimanea.

JAGO (1)

Parli tu il vero?

OTELLO.

Il ver, Jago: lo attesto. E che disdice?
Non è Cassio dabben?

JAGO.

Dabben, signore?

OTELLO.

Dabben, sì.

JAGO.

Tal credere ognun mi giova.

OTELLO.

Come! che pensi tu?

JAGO.

Signor, — ch'io pensi?

OTELLO.

Sì. Qual linguaggio incerto? E ond' è che l'eco
Ami tu farti d' ogni mia parola?
Un sospetto per fermo in te si annida. —
Mentre Cassio pur or dalla mia donna
Torse veloce, al giunger nostro, il passo,

---

(1) ...ivamente.

« Questo m'increscε » , mormorar t' intesi.
Di che dunque t' increbbe? — E allor ch' io, dissi,
Ch' ei degli amori miei fu sempre a parte,
Pronto chieder t' udii: » Parli tu il vero »?
Indi sul fosco ciglio la pensosa
Fronte chinasti, qual se in tuo cerebro
Ascosa fosse qualche orrenda cosa. —
Deh, mi svela il cor tuo, s' è ver che m' ami.

JAGO.

S' è ver ch' io t' amo? Il sai.

OTELLO.

Sì: nè dubbiezza
In me dell' amor tuo, del tuo decoro,
Mai nacque, o Jago: e assai pria d' or m' è noto
Quanto il sermon sempre da te si libri:
Però più che in altrui temer mi fanno
Que' tronchi motti in te. Su via, che tardi?

JAGO

Ove di Cassio favellar tu intenda, —
Celarti non degg' io che probo ei parmi.

OTELLO.

E a me non men.

IAGO

Ma dal sembiante sempre
Apparir l' uom dovria quel ch' è nel core:
O almen volesse il ciel che infausto al guardo
L' aspetto fosse di colui che finge.

OTELLO.

Sì certo: ognor mostrar dovrebbe il volto
Quel che si chiude in sen.

JAGO.

Creder ne giova
Cassio dunque, o signor, d' animo integro.

OTELLO.

No, no: quì tutto non riman. Deh sciolto
Parla, siccome co' pensier tuoi stessi,
E senza vel, qual se il tuo core io fossi.
La più sinistra idea, che in mente volgi,
Col più sinistro degli accenti esprimi.

JAGO.

Che? Perdona, signor. Benchè devoto
A quel che impor mi puoi sempre mi estimi,
Alle tue brame satisfar mi è tolto.
Altrui scoprir le proprie idee?.. Che chiedi?
Neppur lo schiavo a tal dover soggiace

OTELLO.

Contra l' amico tuo congiuri, o Jago,
Se dove offeso ei sia, la conoscenza
A lui nieghi perfin di quel che scorgi.

JAGO.

Più non ir oltre, deh: potrian superbi
Gli argomenti apparir: e della mente
E difetto talor giudicar l' opre
dalla parte che si mostra infetta.

No: amareggiar di tua quiete il dolce,
Soltanto per idee, signor, non vuolsi.

OTELLO.

A che miran tuoi detti?

JAGO.

— Il tesor primo,
Cui dee femmina od uom serbare integro,
È il proprio nome. Chi a me l'oro invola,
Sol di materia vil, signor, mi priva:
Ma colui che del nome il ben mi fura...

OTELLO

Or ne' pensieri tuoi scorger pretendo.

JAGO.

Ne' miei pensieri? Oh! che presumi? Vana
La tua brama saria, quando pur fosse
Infra tue stesse man nudo il mio core.
Pensa dunque, o signor, quanto sii lunge
Dal veder chiaro in lui, qui dentro chiuso.

OTELLO.

Ah!

JAGO.

Tolga il ciel, che gelosia, sventura
Di chi tenero è troppo, a te si apprenda!
Un mostro è dessa, che ha il velen nel guardo,
E infetta e abborre i cibi, onde si pasce.
Sol pago, credi, quel marito vive,
Che, certo dell' oltraggio, odia l'infida.
Ma, oimè, che tormentose ore trapassa

Lo sconsigliato che sospetta ed ama !
E mentre pur la gelosia lo incende,
Blandisce (incauto! ) il suo tradito affetto.
Pietoso cielo, gelosia tien lunge
Da quell' anime, deh, che a me son care!

OTELLO

Che parli? È questo sol? — pensi tu forse
Ch' io fra le angosce di gelosa cura
Trar volessi la vita, e aver l' ingegno
Rivolto sempre a variar tormento?
Mel credi, altrui non assomiglio in questo:
Pria che il sospetto nel mio cor si annidi,
Colle pupille mie scorger presumo
Quel che mi offende: ritentar la prova:
E quindi — un sol consiglio è quel che avanza:
Dagl' inganni d'amor, dalle nascenti
Pene di gelosia disciorsi a un tratto.

JAGO

Degna è l' idea di te. Senza periglio
Che ti contristi, potrò dunque un pegno
Darti, o signor, dell' amor mio. Mi ascolta.
Ancor di prove favellar non oso: —
Ma su la donna tua veglia! Pon mente
A' moti suoi quando con Cassio parla:
E il contegno ne osserva e il guardo e l' opre.
Senza portar la gelosia tropp' oltre
O tropp'oltre la fede, insin che tutto
Fatto del tempo colla man sia chiaro. —

Tua sposa esplora! Ben dell' arti esperto
Delle femmine io son di mia contrada
Purchè al marito sol l' error si asconda...

OTELLO (1).

Parli tu il ver?

JAGO.

Ha il proprio padre illuso
Ella col darsi a te. Quando più schiva
Di tue parole e de' tuoi sguardi parve
(Ben tu il rimembri?), ne venia più in cerca.

OTELLO.

Intendo. Allor dunque così fingea.

JAGO.

No, no: colei che anco in età sì fresca
Di tant' arte diè segni, e sì del padre
Alle pupille serbò chiuso il petto....
Ma veggo, oimè, che già tuo biasmo io merto:
Soverchio fui nell' amistà: perdona.

OTELLO.

Perdonarti? che parli? anzi mi giova.

JAGO (2).

Ma che! tu sei turbato!....

OTELLO.

Io? — no; tranquillo,
Appien tranquillo son.

---

(1) *Con grande ansietà.*
(2) *Con inquietudine.*

JAGO

Ahi! ben si scopre
Alcun tumulto in te. Se è ver che m'ami,
Più del tuo cor non mi celar lo stato.
Ben por mente vorrai, cred'io, che parte,
Fuor che la carità della tua fama,
Signor, nel mio sermone altro non ebbe. —
Ma l'alma tua per certo è in qualche affanno: —
Dal tuo volto traspar. Oh! a che trascorsi?
Frena i giudicj tuoi. Tu in quel ch'io dissi
Altro scorger non dèi fuor che il sospetto.

OTELLO (1).

Nè di più scorger vo'.

JAGO

Dove più lunge
Te il soverchio traesse ardor di mente,
Credi, alfin ten dorrìa: nè d'improvviso
Trascorrer lice per cagion sì lieve.
È Cassio amico mio.... Ma in van lo ascondi:
È commosso il tuo petto.

OTELLO

— Odimi, o Jago:
Solo ho un pensier: — che la mia sposa è saggia

JAGO.

Tale a lungo deh possa ella serbarsi,
E a lungo un tal pensier nutrir tu stesso!

---

(1) *Con impazienza.*

OTELLO.

Pur, come avvien talor che da sue norme
Natura si disvii...

JAGO.

Sì: tocco appunto
Hai quel che in mente io pur volgea. Sol questo
Paventar vuolsi. E, a favellar senz'arte,
Poichè sdegnar la man poteo di tanti
A lei conformi per illustre sangue
E per età, ---sotto un medesmo cielo, ---
Scorgere in ciò qualche severo sguardo
Potria tal germe che il sospetto onesti.
Ma rimembra, signor, ch' io nè presumo
Parlar di lei, nè sostener per vero
Quel che in mente mi nacque :--ancor che strano
Il dubitar non sia che torni un giorno
Con più fredda ragion su la sua scelta,
E alfin con que' del suo paese i tratti
Ed il color del tuo sembiante agguagli.
E allor pentirsi ella potria.

OTELLO (1).

Che parli?
No, Jago, no, più non ir oltre.

JAGO.

Nota
Se ha Desdèmona a cuor che a te da presso

---

(1) *Con agitazione e meraviglia.*

(E quindi a lei) Cassio, o signor, ritorni.
Questo importa da pria. Sino a quell' ora
Me a reputar non hai ch' uom cieco al vero,
Cui troppa diffidenza in fallo induce: ---
Nè lunge son dal dubitarne io stesso.
Arbitra intanto de' suoi passi, e sciolta
Resti la sposa tua, sì che i veraci
Interni sensi col contegno attesti.
Per lo decoro tuo, signor, ten prego.

OTELLO.

Non temer: tutto a por mi accingo in opra,
Che il vero in luce mostri. E tu medesmo
Il tutto spia. Vanne per or.

JAGO.

Turbato
Esser frattanto non vorrai.

OTELLO.

No: parti.
Altr' ora avrem per favellarne.

JAGO.

Il core
Sempre, o signor, ti serberò devoto.

## SCENA SESTA.

*OTELLO.*

--- Anima integra! Chi agguagliar di Jago
Può l' amistà, l' accorto guardo e il senno?

Cauto quando più giova, occhio di mente
Acuto ha sì, che ogni uom discerne addentro,
E la cagion dell' opre sue misura. ---
A me infedel Desdèmona? --- Che intesi! ---
Sì, --ben esser potria.... Negro ho il sembiante:
Nè a me sul labbro la favella suona
Cui lusinghiero cortigiano apprese
Delle cittadi ingentilito all' ombra: ---
E omai dall' arco dell' età declino.....
Pur non del tutto ancor. --- Deh, ciel, tu vedi
Qual pon tumulto in me solo il sospetto (1):
Che saria poi s' io discoprissi il vero!

---

(1) *Dopo alcun istante di commovimento e silenzio.*

## ATTO TERZO.

### SCENA PRIMA.

*JAGO.*

Ecco alfine la benda: ecco il gran pegno,
A cui tanto mirai. Dee questa il colmo
Porre a' disegni miei. Dal Moro in dono
Già Desdèmona l' ebbe: e sì l' ha cara,
Che non è prezzo che in suo cor l' agguagli.
Io di furto in sue stanze a lei la tolsi. ---
Or vo' che a Cassio uno stranier la rechi
D' Irene a nome, sua diletta amica,
E che Otello in sua mano indi la vegga.
Di geloso amator spesso alla vista
Sacra diventa ogni più lieve cosa: ---
Nè questa inutil fia. Già del veleno,
Di che gli ho infetto il cor, comincia il Moro
A sentir l' opra: chè al veleno appunto
È il sospetto simil. Piccioli segni
Tramanda in pria, noti allo sguardo appena:
Ma quando arriva al cor, tutto lo impiaga.
E ciò da me dipende. --- Eccolo. Incauto!
Più medic' arte omai non v' ha che il sonno.

Ridoni agli occhi tuoi: sonno, che dolce
A te fu jeri per l' estrema volta (1).

## SCENA SECONDA.

*JAGO, OTELLO.*

OTELLO.

Donna iniqua! Per me? . . .

JAGO.

Che! ancor? Dà bando
A idee sì triste omai.

OTELLO (2).

Vanne. Alla ruota
Fui del supplizio per tua mano avvinto.
Giuro, che manco del sospetto amara
La vista mi saria del mio disdoro.

JAGO.

Oh! signor, che di' tu?

OTELLO.

--- Qual nel mio petto
Sentimento diverso ebb' io nell' ore,
Che, per darsi alla colpa, ella mi tolse?

-----

(1) *Otello si avanza in atto di sommo abbattimento.*

(2) *Scorrucciato.*

Niun : --- nè la vidi , nè temei , nè senso
Provai di pena. Riposato ho in pace
La scorsa notte : e sciolto era di mente
E tranquillo di core. Ed or ? Che pene !

JAGO.

Dardo , o signor , mi son , le tue parole.

OTELLO (1).

Ignaro d' ogni offesa , appien felice
In mia condizïon finor mi tenni.
Or addio pace , addio contento : addio ,
De' fulgidi cimier tremule penne :
E a te , madre d' eroi , Guerra superba ,
Addio per sempre ! Io de' nitriti vostri ,
Animosi destrier , più monti e valli
Echeggiar non udrò , nè di spavento
Foriero il tuo clangor , bellica tromba ,
Allor che in campo fra ordinate squadre
Del fasto militar Gloria si cinge.
Otel dell' opre sue compiuto ha il corso.

JAGO.

Deh , perchè ?

OTELLO (2).

Sciagurato ! a te la prova
Or si appartien che la mia sposa è infida.
Più sottrarti non puoi. Fa che nell' opre ,

---

(1) *Con tuono di dolore.*
(2) *Afferrando Jago iratamente.*

Nell' opre sue, vegga il mio scorno io stesso,
O per quest' alma mia giuro, che al fine
Sei giunto di tua via. Parla: ti affretta.

JAGO.

Oh, mio signor....

OTELLO.

Se tu l' aggravi a torto, —
Se la fidanza mia ti prendi a gioco, ....

JAGO.

Deh mi proteggi tu, ciel, che in me scorgi! —
Che ascolto mai! Di tua ragion che avvenne?
Ahi pravo mondo! Or chiaro in me si mostra
Quanto sien l' opre pie d' esito incerto. —
La ricompensa tua, signor, mi è scuola:
Io la mertai. Ma poi che a tanta offesa
Condur può l' amistà, dar bando estimo
Anche all' amor che umanitade insegna (1).

OTELLO.

Non ti partir. — Esser dovresti integro.

JAGO.

Esser cauto dovrei: chè al meglio cieca
È ognor l' integrità, se per gl' ingrati
Si affanna sol.

OTELLO (2).

Cred' io che la mia donna

---

(1) *In atto di allontanarsi.*
(2) *Guardando Jago in faccia con aria cupa.*

Onesta sia, --- nè che sia tale io credo:
E penso, o Jago, ancor che sii tu saggio, ---
E che a un tempo nol sii. Vuolsi una prova.
Il suo sembiante, che mi offria pur dianzi
La dolcezza di un angiolo e le forme,
Or negro e rude al par del mio mi appare. ---
Ove restino ancor ferri e veleni
E fiamme vive, --- non è alcuno in terra,
Che toglier possa omai che il tutto io scopra.

JAGO.

Or ben vegg' io, signor (ma troppo ahi tardi!),
Che l' ira già dentro il tuo sen divampa,
E, ancor che indarno, del mio zel mi pento.
Scoprir vorresti il tutto?

OTELLO.

Il vo': che indugi?

JAGO.

Uso a tal parte unqua non fui: --- nè l'amo.
Pur, da che tanto me il soverchio affetto
Innanzi spinse, proseguir mi è forza.
Ascolta or dunque: La trascorsa notte
Vegghiante io mi giacea di Cassio a lato.
Avvien che l' alma di talun sì poco
Guardinga sia nel custodir gli arcani,
Che gli eventi del dì sovente in sogno
Palesar usa: --- e Cassio è tal. Dormia,
Allor che basso mormorar lo intesi:
» Ben sii cauta, o Desdèmona, e ad Otello

Gelosamente il nostro amor si celi ».
Poi, prorompendo a un tratto, « Ahi sorte iniqua,
Disse, che di tua man lieto fè il Moro! »

OTELLO.

Che ascolto?

JAGO.

No: questo non fu che un sogno

OTELLO.

Ma tal, che la precorsa opra fa chiara.

JAGO.

Questo negar non so.

OTELLO.

— Vo' farla in brani.

JAGO.

No, indugia: piena ancor non è la prova,
Se innocente ella fosse. — Or fammi pago:
Hai tu veduta mai della tua sposa
Tal benda infra le man, tutta d'intorno
D' auree fila contesta in varii fregi?

OTELLO.

Una già n'ebbe ugual da me. Fu quello
Il mio don primo.

JAGO (1).

Sì? — Ciò mai non seppi: —
Ma una benda per certo appien conforme
Alla benda che avea già la tua sposa,

---

(1) *Vivamente.*

Vid' io di Cassio tra le man pur dianzi.

OTELLO.

Oh se l'istessa ell'è!.... Mortal codardo!
Perchè a perder non hai tu mille vite?
Lo sdegno ad appagar, che il cor m'incende,
Troppo la sola, che respiri, è scarsa. —
Ma più tardar non vo'. Guatami, o Jago,
Un soffio sol da tanto amor mi affranca. —
Sorgi, o Vendetta. Dal fatal tuo speco
Esci fosca, tremenda. In questo petto
Per te, padre di mali, amor tiranno,
Omai più stanza non riman. T'invola,
E cedi all'odio, che t'incalza, il regno.

JAGO.

Non risolvere ancor.

OTELLO.

Oh sangue, sangue!

JAGO.

No: sì ratto non sii. Col tempo forse
Cangiar potrai d'opinion.

OTELLO.

No, Jago;
Possa non è che il mio disegno arresti,
Se pria non son quell' empie vite a terra.
Sì, al tuo cospetto, immoto ciel con voto,
Che mai non verrà men, questo a te giuro.

JAGO.

Ed io medesmo, o ciel, t'invoco, e petto

Consacra e destra al vilipeso Otello.—
Imponi, orsù. Non fia sì duro incarco,
Ch' io non compia per te. Più del rimorso
Potrà sovra il mio cor sempre lo sdegno.

OTELLO.

Parli, o Jago, tu il ver?—Cara ho l'offerta.
Nè con parole sol, coll' opre assento.—
Va: pria che questa notte al suo fin tocchi,—
Cessi di Cassio per tua man la vita.

JAGO (1).

Svenar l' amico mio?...Che a dir mi resta?
Porrò in opra, o signor, quanto m' imponi.—
Ma Desdèmona, deh, lascia che viva!

OTELLO.

No: spirar dee per queste man l' indegna.—
Parti. Altra foggia vo' che sia di morte
Maturata fra noi, subita, orrenda,
Che al suo delitto e al mio furor si adegui.

## SCENA TERZA.

*DESDÈMONA.*

—Nè pur qui Otello?—E onde lo strano avvenne
Del suo cor mutamento e de' suoi modi?
Torvo ei mi guata e taciturno: e ratto
Indi lo sguardo in altra parte volge,

---

(1) *Con affettata maraviglia e imbarazzo.*

E par che dentro al cor fiera tempesta
Reprimer tenti: e se di tanto affanno
Gli chieggo la cagion, freme, sospira,
E doloroso in me si affissa, e lungi
Da sè mi spinge, ed ha su gli occhi il pianto.
Pur colpa in me non è.---Deh, ciel pietoso,
Poichè più a me quaggiù d' altro non cale,
Che dell' amor d' Otello mio, quest' uno
Pel mio contento serba, e togli il resto.

## SCENA QUARTA.

*DESDÈMONA in sul partire, e CASSIO con aria di ansietà.*

CASSIO.

Che mi annunzi, Desdèmona? Perduta
È ogni speme per me?---Taci, e sospiri?
Nel tuo sembiante, oimè, troppo già leggo
Il mio destin.

DESDÉMONA.

Sì, tutto, ò Cassio, indarno
In opra io posi. Più l' amor del Moro
Non sorride a Desdèmona.

CASSIO.

Che parli?

DESDÉMONA.

Al par di te il perdei. Vedi sventura!

CASSIO.

E il cangiamento ond' è ?

DESDÉMONA.

Nol so : ben certa
Son che di un sol pensier mai non l' offesi.

CASSIO.

Deh non pianger , Desdèmona? Il tuo pianto
Sul cor mi piove.

DESDÉMONA.

Di presagi infausti
La mente ho ingombra : e ogni pensier mi oscura
Della vita il seren. Dal punto , o Cassio ,
Che a tuo favor tentai d'Otello il core ,
Più non fu quel di pria.

CASSIO.

Sì dunque fiero
È l'odio suo , che ancor su te lo aggrava?---
No : ti calma , Desdèmona : tu stessa
Ti componi i tuoi guai. Quando alla cima
Giunse il contento , è del mortal maisempre
Questa la sorte. Umana vita ! Io bramo
Che felice tu sii. Viva , perenne
Io del tuo buon voler , benchè infelice ,
Serberò la memoria.---Odi : vicino
A prender porto è un Veneto navile.
Al suo ritorno ver le Adriache arene
Poichè più a lungo qui ad Otello in ira
Io restar non saprei , partir disegno.

DESDÉMONA.

Oh il potess' io non men ! Quanto mi costa
Un error giovanil ! Cara ad Otello ,
Ogni deserto era per me fiorito:
Or nulla ha per me incanto , a lui discara.

CASSIO.

Non ti affligger così.---(1) Vedi! più il vento
Quella nave sospinge. Amiche forse
Novelle reca dalle patrie sponde : ---
Il lido ella già tocca : --- odi le grida
Della ciurma festiva. A quella volta
Lascia che io mova il piè.

DESDÉMONA.

Sì , vanne : e il primo
A me gli avvisi del canuto padre
Apporta , o Cassio.

CASSIO.

Non fo indugio : e bramo
Che il tuo bel core al mio tornar si avvivi.

---

(1) *Guardando verso la spiaggia.*

# ATTO QUARTO.

## SCENA PRIMA.

*OTELLO, JAGO.*

OTELLO.

Cessa, Jago, deh cessa! In bando posta
Dalla memoria mia quella funesta
Benda vorrei per sempre. A me sul core
( Ahi ria condizïon! ) senza intervallo
Quel sinistro pensier, Jago, si posa,
E tutto l'empie di dolore e d'ira. —
Ei la mia benda in pegno?

JAGO.

Or via, che importa?

OTELLO.

Questo il sospetto accresce.

JAGO.

Havvi chi 'l nieghi? —
Ma che saria quando a te noto fosse,
Ch' io con gli orecchi miei, colle mie luci
Oltraggiarti l'ingrato intesi e vidi,
E quel che più mi accende, andarne altero.

OTELLO.

Che ! si vantò fors' ei ?

JAGO.

Sì : ma ti accerta
Che nulla ei disse, cui negar non osi.

OTELLO.

Contaminar mia fama, e gir superbo ?
Oh nequizia ! -- E la benda ! -- Ei la mia benda?
Stringerlo a dir la colpa, e farlo in brani. ---
Oh cielo! oh cielo! che l'affermi? ... Io tremo (1).

JAGO (2).

Prosegui, o mio velen : valida è l' opra.

OTELLO (3).

Ed affermato ei l' ha ?

JAGO.

Deh, omai, se m' ami,
Ti ricomponi, Otel. --- Vedi : si appressa
Cassio. A parte ritratti, e porgi mente.
Con occhio attento spia, ma non far motto:
O a dir mi astringerai, che il solo affetto,
Che all' opre tue serva d' impulso, è l' ira.

----

(1) *Resta col capo chino e le mani incrociate, in atto di grande abbattimento.*

(2) *Tra sè.*

(3) *Dopo qualche momento, e rialzandosi come furente.*

OTELLO.

Ben io mi arrendo a' tuoi consigli, o Jago,
Ponendo il colmo al mio soffrir: ma (intendi?)
Sol perchè sia più la vendetta atroce.

JAGO.

Sì: compiuta esser dee: ma in tutte cose
È di tempo mestier. Ti affretta: ei giunge (1).

## SCENA SECONDA.

*JAGO.*

Intorno a Irene, la sua dolce amica,
Interrogarlo io vo'. Di Cassio accesa
È dessa. In ogni gesto, in ogni tratto
Del suo sembiante vo' che ai primi accenti
Ravvisi Otello il proprio scorno, e frema.

## SCENA TERZA.

*JAGO, CASSIO.*

JAGO.

Ebben, Cassio, tua speme ancor si avviva?

CASSIO.

Oimè! più ancor di pria si offusca e langue:

(1) *Otello si ritira in disparte.*

JAGO (1).

Siegui, e prega Desdèmona, e ti affida.
Quanto, oh quanto il tuo duol, se in man d'Irene (2)
Fosse il recarlo a fin, saria più breve!

CASSIO.

Per mia fè sì. Tenero cor!

JAGO (3).

Io donna
Non vidi al mondo mai sì d'uomo accesa.

CASSIO.

È ver, cred' io, che veramente m'ami.
De' pegni mai della sua fiamma, o Jago,
Me non lascia digiun. Vedi: pur dianzi
Ella di questa preziosa benda
Mi fe' don (4).

JAGO (5).

Ti ritraggi. Otello parmi
Ravvisar di lontano.

---

(1) *A voce alta.*

(2) *Quest' ultime parole le dice a Cassio come all' orecchio.*

(3) *Con voce alta.*

(4) *Alla vista della benda, Otello è per prorompere fuori: e si trattiene a forza.*

(5) *Improvvisamente.*

CASSIO.

Egli ? Deh , Jago ,

Tenta il suo cor per me.

JAGO.

Parti , e t' affida.

## SCENA QUARTA.

*OTELLO , JAGO.*

OTELLO (1).

Di che morte morir debbe l' indegno ?

JAGO.

Notato hai tu come colui godea

De' suoi perfidi affetti ?

OTELLO.

Oh Jago !

JAGO.

E vista

La benda hai tu ?

OTELLO.

Veracemente quella

Era la benda mia ?

JAGO.

La tua , per certo.

(1) *Uscendo come un forsennato.*

OTELLO.

Oh! perchè mai con queste man fuor trarre
Or non poss' io da quell' indegno il core? --.
(1) D' indol sì dolce! sì leggiadra donna!

JAGO.

Questo obbliar convien.

OTELLO.

Sì: pria che splenda
Il novo dì, spenta esser dee l' iniqua. ---
In tutte femminili opre sì esperta!

JAGO.

Ed è per tanti pregi ancor più rea.

OTELLO.

Sì, mille volte più. --- Di così chiaro
Lignaggio, o Jago!

JAGO.

Ahi! troppo è ver!

OTELLO.

Ma vedi
Tralignamento delle umane cose!
Cotanta donna!

JAGO

Ove da te si ammiri
Sin la perfidia sua, lasciar puoi corso
Libero ai torti: che, se te non punge,
Del suo contegno non si duol persona.

-----

(1) *Dolorosamente.*

OTELLO.

Macchiare il nome mio? Scempio vo' farne.

JAGO.

È atroce, infame oltre ogni dir l' insulto.

OTELLO.

Con uom, che a me soggiace!

JAGO.

Ancor più infame.

OTELLO.

Ma chi vien oltre?

JAGO.

Ella medesma, Otello.
Deh, ti ritraggi. Inopportuna è l' ora.

OTELLO (1).

— No: favellarle io vo' l' ultima volta.
Ti discosta per poco.

JAGO.

Alla tua fama
Poni mente, signor.

OTELLO.

Lasciami.

JAGO.

Ancora
Potrai tuo cor signoreggiar, mi penso.

OTELLO.

Non temer.

---

(1) *Fa alcuni passi: poi retrocede.*

## SCENA QUINTA.

*OTELLO, DESDÈMONA.*

DESDÉMONA.

Giunto di Vinegia, o sposo,
È Montano, e in tue stanze egli ti attende.
Te il senato richiama, e a Cassio dona
Il governo di Cipro (1). Il vecchio padre
Io riveder così potrò. --- Non parli?
E sdegnoso mi guati?

OTELLO (2).

--- Ergi la fronte
Sì che negli occhi tuoi libero io legga. ---
Guardami in volto (3).

DESDÉMONA.

Oimè! che volgi in mente?
Di una furia la voce io de' tuoi detti
Odo nel suon: ma il senso lor m'è oscuro.

OTELLO.

--- Chi sei?

---

(1) *Preso da sdegno e stupore, Otello si raccoglie cupamente in sè.*

(2) *Dopo qualche silenzio, e appressandosi a lei.*

(3) *Affissandola fieramente.*

DESDÉMONA.

La sposa tua, signor, la pura,
La sincera tua sposa.

OTELLO.

Ebben, ti avanza.
Giura che a me sei fida.

DESDÉMONA.

Il ciel ne attesto!

OTELLO.

Il ciel? Taci, spergiura: ei sa che rea
D' infame colpa sei.

DESDÉMONA.

D' infame colpa?
Ver chi, o signor? con chi? Parlami aperto?(1)

OTELLO (2).

Lungi da me, Desdèmona! deh lungi!

DESDÉMONA.

Ahi giorno di dolor! --- Di': perchè piangi?
Forse cagion son io della tua pena?
Ove il mio genitor per te del cenno
Si accusi del senato, a me la colpa
Non ascriverne, Otel. Tu l' hai perduto
Come perduto io l' ho.

---

(1) *Accostandosi affettuosamente.*

(2) *Sommamente commosso, e lasciando sfuggire alcuna lacrima.*

OTELLO (1).

Far di me prova
Colle sventure ben poteva il cielo:
Tutti potea sovra il mio capo ignudo
Spandere i mali dell' umana vita,
All' inopia ridurmi, e ogni più cara
Speranza mia mandar per sempre a vòto:
Di pazïenza forse un qualche avanzo
In me trovato avrei. Ma, oimè! allo scherno
Abbandonar mio nome, e ognor del reo
Farmi il dito temer che a me si stenda....
No: — sostener, cred' io, pèrfin l' insulto
Forse potuto avrei. Ma il dolce asilo
In che tutta ponea la mia fortuna;
Il sol dove condur la vita io speri,
E senza il qual non è per me più vita,
Vedermi tolto crudelmente a un tratto.....

DESDÉMONA.

Parla dunque signor: di che son rea?

OTELLO (2).

Di che sei rea? — Donna impudica! e il chiedi?

DESDÉMONA.

È dell' offesa tua giudice il cielo.

---

(1) *Dolorosamente.*
(2) *Con furore.*

OTELLO.

Che! impudica non sei?

DESDÉMONA.

Se quella sposa,
Che insana idea mai non accolse in mente,
Impudica non è, ned io la sono.

OTELLO.

Macchiata non sei tu?

DESDÉMONA.

No, Otel: ti acqueta
Pel sacro lume della vita il giuro.

OTELLO.

E spinger l' empietade osi tant' oltre? ---
Ov' è la benda mia?

DESDÉMONA (1).

--- Tua benda?.... Indarno
Io pur or la cercai.

OTELLO.

Perfida! --- (2) Affrena
I tuoi palpiti, o cor: non lungi è l' ora
Che sarai pago. --- Alle tue stanze, o donna,
Pria dell' usata ora ritratti, --- e sola.
Tutto colà saprai che dir m' importi.

---

(1) *Con gran pena e imbarazzo.*
(2) *Tra sè.*

## SCENA SESTA.

*DESDÈMONA.*

--- A racquistar del mio signor l' affetto,
Che far dunque poss' io? Misera donna! ---
Per questo raggio che dal ciel deriva,
A me il perchè di tanto danno è ignoto.
Però dolente al ciel mi volgo (1), e prego,
Che se di un' opra mai, d' una parola,
Di un sol pensier, da che la man gli porsi,
Contro all' amor d' Otello io rea divenni,
Mi sia tolto per sempre ogni ristoro! ---
A cor di donna, cui non altra voce,
Fuor che dell' onestade, in sen ragiona,
Ben l' ingiustizia d' uno sposo è dura;
Quindi a fin trar potrà forse i miei giorni:
Ma non fia mai che di mia fe, la sola
Che dal destin mi ajuti, a farmi arrivi
Dimentica il dolor. L' orrido nome,
Onde nell' ira sua mi afflisse Otello,
Mi agghiaccia, è ver, quando mi torna a mente:
Ma nè tesoro mai saria, nè speme,
Che mi traesse a ricambiar l' offesa.
Sol dunque in te, provvido ciel, mi affido.

---

(1) *Con giunte mani.*

## SCENA SETTIMA.

*Entrano per due parti opposte.*

*OTELLO e JAGO.*

OTELLO.

Udisti, o Jago? In Cassio oggi di Cipro
Il comando trapassa. Oh rabbia!

JAGO.

Il colmo
È questo d' ogni mal.

OTELLO.

Ma con un colpo,
Sì, con un colpo sol, sua doppia gioja
Spegner si può pria ch' altra luce ei vegga.--
Fermo in pensier sempre sei tu di farti
Vendicator de' torti miei col porre
Lo sciagurato a morte?

JAGO.

--- Allor che a mezzo
Sia notte giunta, ei non sarà più vivo.

OTELLO.

La man dunque mi porgi.

JAGO.

Eccola.

OTELLO.

Il resto,
Jago, al mio sdegno e all'onor mio si aspetta.

# ATTO QUINTO.

## SCENA PRIMA.

Notte.

*La stanza di* DESDÈMONA.

*Vestita di un abito semplice e negletto, ella dorme su di un* sofà. *Poco lungi da lei arde una lucerna. L' orchestra potrà sonare intanto la famosa* Romance *di Rossini, che, nell' opera in musica, si canta da Desdèmona. Indi entra* OTELLO.

CASSIO, *dentro la scena.*

Ahi! Chi a tergo mi assal?

OTELLO (1).

Di Cassio il grido,
S' io ben mi appongo, è questo. Ei sotto il ferro
Di Jago spira. --- Oh generoso! I torti

---

(1) *Porgendo l' orecchio, e accostandosi alla finestra.*

Sentì l' amico mio fatti al mio nome,
E mi accenna così quel che a me spetta.—
Ti conforta, o mio cor.—(1) Ella riposa:—
Placido è il suo respir.—Come, deh come
Esser può un' alma rea così tranquilla?—
Qual tramanda dolcezza il suo bel volto!
(2) No, no: lungi da me, vezzi omicidi,
Bugiardi rai, d' ogni mio mal radice!
Dell' arte vostra in me la forza è morta.—
Un bacio dunque: e d' un incauto affetto
Suggel sia questo estremo.—(3) Io sarò pago
Che tal tu sii, quando (e non lungi è l'ora)
Per sempre i lumi tuoi morte avrà chiusi.—
Ella si desta.

DESDÉMONA.

Chi m' è intorno?—Otello?

OTELLO

Sì, Desdèmona,—sì.—Se colpa alcuna
Conosci in te, di che perdon non abbi
Richiesto al ciel, senza indugiar lo implora.

DESDÉMONA (4).

Come! che di' tu mai? Qual ne' tuoi detti

(1) *Avanzandosi verso Desdèmona.*
(2) *Ritraendosi a un tratto.*
(3) *Affissandola con tenerezza.*
(4) *Colpita da improvviso terrore, si alza, e guarda fissa Otello.*

Disegno è ascoso, che i miei dì minacci?

OTELLO.

Ti affretta, or via: quel che t' impongo adempi:
Però che all' alma tua dar non vo' morte.

DESDÉMONA.

Ahi! di dar morte parli?

OTELLO.

Io, sì, --- ne parlo.

DESDÉMONA.

A me dunque pietoso il ciel si mostri!

OTELLO.

Sì: questo a te dal cor profondo io prego.

DESDÉMONA.

Ove il cor sia che ti consigli, o sposo,
Me uccider non vorrai, credo.

OTELLO (1).

Tu il credi?

DESDÉMONA.

Pur palpitar mi fai: che ognor funesto
È il guardo tuo quando sì torvo gira.
Nè dir so donde il mio tremar derivi,
Poichè delitto in me non è: — pur tremo.

OTELLO.

Pensa a tue colpe.

DESDÉMONA.

Altro non è in mio petto

---

(1) *Affissandola iratamente.*

Fuor che l'immenso amor ch'io per te sento.

OTELLO.

E appunto è quel che ti condanna a morte.

DESDÉMONA.

A morte? Strano è quel morir per certo,
Che dall'eccesso dell' amor procede. —
Deh, perchè i labbri tuoi così ti mordi?
Qual orrenda cagion, che a me si celi,
Fa dell' anima tua strazio sì acerbo,
Che improvviso tremor tutta l'investa?
Sinistri, è vero, i segni son: pur sempre
Mi conforta l' idea, che del tuo sdegno
Io l' oggetto non sia.

OTELLO.

Ti acqueta, — e m' odi.

DESDÉMONA.

Sì, tutto chiedi, che da me dipenda:
Parla.

OTELLO.

La benda, ch' io m' avea sì cara,
E già in tue man, pegno d'affetto, io posi,
Data a Cassio tu l'hai.

DESDÉMONA.

Deh, che mi apponi?
E crederlo puoi tu? No: il ciel ne attesto!

OTELLO.

Bada, fallace! E pria d' ir oltre, pensa
Che sei presso al morir.

DESDÉMONA.

Ahi ! che mi annunzi ?

OTELLO.

Sì. Poichè dunque non riman più scampo ,
Puoi senza velo il tuo delitto esporre.
Vano il negar saria. Con giuri , o donna ,
Me più ingannar non puoi : nè prova è alcuna,
Che la cagion del mio crudele affanno
A toglier valga. — Già il tuo fin sovrasta.

DESDÉMONA.

Mi sii benigno , o ciel !

OTELLO.

Mio voto è questo.

DESDÉMONA (1).

Perchè dunque di me pietà non senti ?
Mai non ti offesi , nè impudica fiamma
Per Cassio , credi , mai nel cor mi nacque :
Nè pegno ebbe da me.

OTELLO.

Cessa , mendace !
Vista in sue man ho la mia benda , — io stesso
E negar osi ancor ?

DESDÉMONA.

Trovata a caso
Ei l' avrà forse : chè da me per fermo
Giammai non l' ebbe. Fa che a noi davante

(1) *Giugnendo le mani.*

Ei medesmo sia tratto, e il ver dichiari.

OTELLO.

Già dichiarato ei l' ha.

DESDÉMONA.

Come, deh come!

Tanta perfidia in lui?

OTELLO.

Sì.

DESDÉMONA.

Al mio cospetto

Non già cred' io che d' affermarlo assuma.

OTELLO.

No: che suo labbro è muto. Al mio decoro

Pur or di Jago l' amistà provvide.

DESDÉMONA.

Oimè! tuoi detti il mio spavento appiana. —

Estinto dunque egli è?

OTELLO.

Se tante vite

Avuto avesse il baldanzoso, quante

Dell' infame suo sangue eran le stille,

Fatto pago non anco avrian mio sdegno.

DESDÉMONA (r).

Ahi! Cassio è spento, — ed io perduta.

---

(r) *Piangendo.*

OTELLO (1).

Iniqua!

E ancor davante a me pianger tu l'osi?

DESDÉMONA.

Se mi abborri, signor, fa pur ch' io lunge
Viva da te: ma non mi trarre a morte.

OTELLO (2).

No, più viver non dèi. --- Perfida! io sento,
Che ogn' istante d' indugio il cor mi sbrana.

DESDÉMONA.

Deh m' odi anco una volta! (3)

OTELLO.

È tardi.

DESDÉMONA.

..... Io moro.

OTELLO (4).

Ecco la pena tua. --- Mio cor, tu fremi?
Di sdegno, o di dolor? --- No, no: pietade
Costei non merta: ella fu rea. --- Chi accorre?

---

(1) *Col massimo furore.*
(2) *Traendo fuora il pugnale.*
(3) *All' alzare che fa Otello il braccio, ella corre atterrita verso il* sofà: *e quegli ve la trafigge sopra.*
(4) *Dopo alcuni momenti di silenzio.*

## SCENA SECONDA.

OTELLO, CASSIO *ferito a un braccio, con un drappello di soldati, e* JAGO *disarmato fra guardie.*

OTELLO.

Oh! chi vegg' io?

CASSIO.

Colui, che a morte tratto
Esser dovea per te. --- Così tu il ferro
Poni per tue vendette in man de' vili?
Oh vergogna dell' armi!

OTELLO.

In me non cape
Nè lo stupor, nè l' ira. --- (1) Ancor tu vivo?
(2) E tu inerme fra i ceppi? E il ciel sì amico
Hanno gl' iniqui?

CASSIO.

A me sul braccio appena
Strisciò il pugnal: ma seguitai la fuga
Dell' aggressor: lo aggiunsi. Ecco l' infame
De' tuoi comandi reo. --- Che dunque, Otello;
A te fec' io?

---

(1) *A Cassio.*
(2) *A Jago.*

OTELLO (1).

Tu? --- Sciagurato! --- Il guardo
Appressa, e mira di tua colpa il frutto.

CASSIO (2).

Oimè! spenta Desdèmona? (3)---E qual mano
Il sangue ne versò?

OTELLO.

Questa.

CASSIO.

Che ascolto!

OTELLO.

Così la macchina de' tuoi turpi affetti
Lavò colei col sangue.

CASSIO.

Ella? --- Qual lume
Da' tuoi detti mi vien! Misera!

OTELLO.

E voci
Di dolor, di pietà, mandar ti attenti
Ancor su gli occhi miei?

CASSIO.

Pura, innocente
Era la sposa tua.

----

(1) *In atto di avventarsi contro Cassio.*
(2) *Accostandosi a Desdèmona.*
(3) *Jago mantiensi immoto nel silenzio dell' indifferenza.*

OTELLO.

Mendace! E tanto
A Jago in faccia affermar osi?

CASSIO (1).

A Jago? ---
(2) Che dir puoi tu, codardo?

OTELLO.

Impura fiamma
Ella nutria per te.

CASSIO.

Numi! qual tela
Di delitti e d' inganni!

OTELLO.

A te la benda
Colei donò, ch' io già le porsi, in pegno
Dell' immenso amor mio.

CASSIO.

Jago ciò afferma?

OTELLO (3).

Parla dunque, su via.

JAGO.

Cassio è innocente:
Innocente Desdèmona. Bugiardo

----

(1) *Con istupore.*
(2) *A Jago.*
(3) *A Jago.*

Ogni mio detto fu. La benda io stesso
A lei di furto tolsi : e ignota mano
A Cassio la recò d' Irene a nome.
Così di te trassi vendetta. Io fui,
Che a Cassio incontro suscitai Rodrigo :
Il Moro incontro a te. L' estremo colpo,
Che a te pur, Cassio tor dovea la vita,
A voto andò. Duolmi ciò solo. Or chiuso
È il labbro mio, nè fia che umana forza
Il disserri più mai.

OTELLO.

Gran Dio ! che intendo ?

JAGO.

Quale abisso di frodi !

OTELLO.

Io dunque uccisa
Ho l' innocente sposa mia ? (1).

CASSIO.

Ti arresta.
Contaminar non dee le pure stanze
Di tua sposa infelice un sangue infame.

OTELLO.

Più dunque, o ciel, dardi non hai? Che giova

---

(1) *Dopo un istante di raccoglimento in sè stesso, corre a trar fuora dal petto di Desdèmona il pugnale, e si avventa contro Jago, che è riparato dalle guardie.*

La fiamma tua, se non colpisce i pravi?
Oh scellerato, che non ha simile! ---
Me misero! me incauto!

CASSIO (1).

A te più a lungo
Quì non lice restar; però ne segui.
Se l' arte de' tormenti un ne possiede,
Che, senza mai dar morte, ognor trafigga,
Fia serbato a costui. Tu prigioniero
Intanto rimarrai sin che la pena
Sia dal senato al tuo delitto imposta.
Andiam dunque.

OTELLO (2).

Trattienti. Ho di brev' ora
Mestieri ancor. A te degg' io far chiaro
Quel che in cor mi riman. Nè già dell' opre
Favellar vo' del braccio mio: son conte. ---
Quando averrà che il doloroso evento
Fatto al senato sia per te palese,
Mi dipingi qual son: nè parte alcuna
In te lo sdegno o la pietà si usurpi.
I casi allor dirai d' un infelice,
Cui d' amor viva fiamma al cor si apprese:
Ma che misura nell' amar non ebbe:
Un uom, che a gelosia non d' improvviso

----

(1) *A Otello.*
(2) *Con aria cupa, e dopo qualche silenzio.*

Il freno abbandonò de' proprj affetti:
Ma che una volta a quella furia in preda,
Altro non vide che vendetta e sangue.
Di' che trafissi allor quest' innocente:
Ma come poi tolto fu il vel, che a tanto
La non imbelle destra mia sospinse, ---
In questa forma vendicai sua morte (1).

CASSIO.

Ahi!---Deplorando error!(2)Giù scorre il sangue.

OTELLO (3).

Prima un bacio t' impressi, --- e poi ti uccisi:
Or, --- me uccidendo, --- ad esalar mi affretto
Su le fredde tue labbra --- il fiato estremo.

*Fine della Tragedia.*



---

(1) *Si ferisce.*
(2) *Accostandosi a Otello.*
(3) *Traendosi vacillante verso il cadavere di Desdèmona.*

DAI TIPI DI GENNARO PALMA
*Largo Guglia Arcivescovado n°. 143.*